

ELZEVIRO

FEDERICO VERCELLONE

Il ritorno dell'arte nel cuore del sapere

Gli studi di estetica sono da sempre dotati di uno statuto mutante. L'etimo greco del termine rinvia alla dottrina della sensibilità, e alle caratteristiche del sapere che essa ci fornisce. Quando l'estetica nasce, alla metà del Settecento, viene intesa come conoscenza sensibile, e così ritenuta momento secondario e inferiore della conoscenza rispetto alla conoscenza chiara e distinta fornita dal concetto. Subentrò poi un lungo periodo, sostanzialmente tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, in cui l'estetica si configurò essenzialmente come filosofia dell'arte. E si trattò della definizione di estetica cui forse siamo più abituati, anche in ragione delle mille derive del termine che lo connettono comunque alla bellezza, magari come fashion o cura del corpo.

Ora, rileva Giovanni Matteucci in un libro pubblicato da Carocci, dal titolo *Estetica e natura umana - La mente estesa tra percezione, emozione ed espressione*, è necessaria, alla luce della teoria della mente e degli studi sull'evoluzione, un'ulteriore revisione del paradigma dell'estetica anche sulla base del fatto che l'opera d'arte non svolge più un ruolo di cuore pulsante ed *exemplum* nella nostra cultura. Si tratta, agli occhi di Matteucci, di tornare alle origini del sapere estetico per collocare la percezione al centro del sapere quale momento sorgivo di interazione con il mondo, sulla quale si fondano le relazioni cognitive, la socialità, e in più in generale tutta l'interazione con l'ambiente dell'*Homo sapiens* la cui nicchia biologica è

la cultura. Ed è qui che la teoria estetica deve venire a collocarsi e a inserirsi anche in forza - viene da dire - delle nuove tecnologie che sono connesse alla sfera sensibile e a quella emotiva nel loro utilizzo e nelle forme di socialità che producono.

L'ipotesi di Matteucci è indubbiamente molto acuta e affascinante, e ha il merito indubbio di inserire l'estetica nel cuore del sapere, ma lascia aperto, come del resto tutte le proposte molto innovative, almeno un interrogativo. Siamo certi che l'arte abbia definitivamente perduto il suo significato esemplare? La presenza e il consumo sempre più intenso dei simboli dell'arte pubblica da parte degli abitanti dei nonluoghi delle metropoli della globalizzazione - si pensi soltanto a *La mela reintegrata* di Michelangelo Pistoletto dinanzi alla Stazione Centrale di Milano - sembrerebbero contraddire una tesi di questa natura. La richiesta insistita rivolta all'arte di produrre simboli potenti, che restituiscano un'identità a soggetti troppo smarriti, resta a testimoniare che le sue narrazioni continuano a costituire un motivo fondamentale del legame sociale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

